

UN QUARTIERE DI RIVA NELLA MEMORIA DI UN PASSATO CHE RIAFFIORA ATTRAVERSO VOLTI E ANEDDOTI

Addio Renà, eri il mondo Ci si dava tutti del tu come in un vero paese

Prima della guerra ci vivevano 600 persone
C'era il barbiere e la finanza, ci veniva il maestro

LA STORIA

MARIO DENTONE

NON c'è stato giorno della mia vita rivana fino ai ventitré anni, quando cioè mi trasferii a metter su famiglia a Moneglia, di là dalle gallerie, che non facessi un passo a Renà, un passo per modo di dire, che si dovevafare il periplo di via Gramsci lungo il muraglione giallo del cantiere, poi dal "casello" (per noi era e rimane così anche se tutto è cambiato) a destra.

Da piccolo mi ci portava mio nonno Giacomo, Giacomin in famiglia, U Leleu per quelli di Renà, lui gigante mi teneva per mano che quasi stavo appeso alla sua mano, e poi via, alle Lardee a pescare, oppure a ridosso di qualche barca sulla spiaggia, a inleccare palamiti o sistemare trémagli, e intanto a parlare con altri pescatori, mentre io, libero, con gli altri bambini, e

le bambine che giocavano a parte, eravamo il futuro di quelle tre case e di quella piazzetta dove tutti i quasi si chiamavano "cuxu", cugino, o comunque si davano per "pàent", sì, parenti; ed era in realtà una sola famiglia tutta là raccolta. Noi il futuro? Ma quella Renà aveva futuro?

No, non ha avuto un futuro, invece; a parte l'osteria di Gi, Gisberto, che è diventata un bellissimo Hotel là sulla spiaggia, gestito da Brunella, sua figlia, e poi... Neanche più il silenzio, salvo qualche pomeriggio freddo d'inverno, quando mi piace tornarci coi miei ricordi, quei ricordi che

BORG DI MARE

Le donne sedute a cucire, gli uomini a sistemare reti e attrezzi attorno alle barche

non sbiadiscono mai, dalla mente di chi l'ha vissuti bambino, e l'ha vissuti dentro, come un unico grande affetto. E quando vedo la piazzetta ormai coperta di auto, che prima era solo per noi bambini a correre senza stanchezza, a cercare avventure dietro i blocchi di cemento del confine del cantiere, ed entrare furtivi nel capannone della bancala solo per dire abbiafmo fregato il guardiano, le donne sedute sui gradini delle case o sulle sedie a parlare e cucire, e ogni tanto mandarci un bramo, "brutti seotti", e gli uomini attorno alle barche a guardare il tempo e sistematicare reti e attrezzi, ecco, sorrido, ma di tristezza. So che nulla può tornare, e allora via va il ricordo.

E giorno dopo giorno se ne stanno andando via tutti, di quella generazione della Renà uscita dalla guerra, della strada per Riva che passava di fronte al cantiere e sbucava dietro la chiesa, prima d'essere chiusa e costringere a



Una vecchia immagine di pescatori nel borgo di Renà

quel giro, quando le donne andavano a piedi in chiesa ed era già, quella, espiazione e pellegrinaggio. E il cantiere via via si mangiò il borgo, e i pescatori via via sparirono, che pescare non bastava più a una famiglia, e il cantiere fioriva e allora assumeva quelli del paese, ed era posto sicuro sotto casa. Gli altri andavano per mare, ma su navi per il mondo, e mandavano i soldi a casa, e le case crescevano a Riva come fosse il capoluogo, e le famiglie emigravano là, e il borgo si svuotava, e arrivavano i bagnanti che se ne innamoravano e spesso prendevano quelle vecchie case di

pescatori fatte di pietre e sabbia, ma forti di tempo e vento di mare.

Se n'è andato in questi giorni (due giorni prima anche la vedova Fava) Luigi Zollezzi, per tutti noi U Lasca, uno dei pochi rimasti là, che lavorava in cantiere come tutti, e come tutti andava a pescare di sera o nelle feste comandate, e in questi ultimi anni, quando mi vedeva tornare sulla piazzetta a camminare triste fra le auto, usciva dal suo "masanghino" e mi veniva incontro e parlavamo, e allora gli chiedevo del tale o del talaltro che non vedeva da tempo, e lui sapeva tutto

di tutti, e mi raccontava, e intercalava sempre: "Ti t'aricordi?", e io mi commuovevo, e lui era contento dei miei sì, quasi farfugliava nel poter ricordare con me.

A Renà ci si dava tutti del tu, proprio come fra parenti, e in casa mi dicevano che prima della guerra (quando col cantiere fu bombardata la grande casa rossa con le scalette fuori) ci vivevano seicento persone, e c'era il barbiere e c'era la finanza, e ci andava il maestro per i bambini a fare scuola, non importava di che età e di che classe. Io non c'ero ancora, ma in quella casa rossa con le scale fuori, fra ruderi e "attenti alle bombe!" come ci urlavano per metterci paura gli anziani (e forse essi la paura l'avevano ancora, avendole vissute quelle bombe) ci ho giocato, fingendo la guerra, nascondendomi con gli amici in attesa forse di Pippo, l'aereo della sera, come ci raccontavano, e quei racconti ci restavano impressi, come vissuti.

E ricordo Natalin l'ultimo bottegai superstito, che pur di levarci di torno qualche "pesciolino" ce lo dava, però mugugnando sotto i neri baffi, e l'osteria di Gi, dove mio nonno mi portava con gli altri pescatori quando faceva sci-rocco o libeccio e si doveva stare a ridosso, e loro bevevano il vino nei pironi e per tenermi buono mi compravano la spuma, e in un angolo c'era il vecchio Lunardottori con la pipa e i suoi baffoni strinati. E il rifugio di Maran con la barca pronta sulla riva, ed era... il mondo!

L'autore è scrittore e saggista